

In primo piano: i ministri CEE

La nostra campagna ci rimette di più

Dal nostro corrispondente BRUXELLES — Le economie e i risparmi necessari a ridurre il deficit della Comunità europea sono stati fatti sulla pelle dell'agricoltura e in particolare su quella della agricoltura italiana. È questo il giudizio globale da trarre dalla tornata del Consiglio dei ministri dell'Agricoltura conclusasi ieri e dedicata alla discussione sulle produzioni diverse dal latte e cioè in sostanza i prodotti mediterranei, i cereali e le carni. Mentre per la limitazione della produzione del latte e per lo smantellamento degli impianti monetari compensativi la spesa comunitaria aumenta rispetto alle proposte della Commissione di 1.600 miliardi di lire, per questo terzo capitolo il Consiglio si è orientato verso una riduzione della spesa, rispetto alle proposte della Commissione, di almeno 260 miliardi di lire.

Il risultato della riunione non è piaciuto ad alcuna delegazione e infatti non si parla neppure di un accordo ma di un documento di lavoro da sottoporre al vertice dei capi di Stato e di governo di domani.

Il ministro Pandolfi si è dichiarato del tutto insoddisfatto. «È uno dei casi — ha detto — in cui la coscienza di aver compiuto il proprio dovere non è sufficiente ad appagare. Riferirò al presidente del Consiglio e ai ministri e credo che la nostra riserva potrà essere sciolta solo nel quadro di una valutazione complessiva dei risultati del Consiglio europeo».

A Pandolfi è stato chiesto dai giornalisti se la sua insoddisfazione arriverà fino a provocare le sue dimissioni da ministro dell'Agricoltura. Il ministro ha risposto che «per dimettersi in queste circostanze occorrerebbe avere la sensazione del fallimento della propria presenza e della propria inutilità politica e questa sensazione Pandolfi ha. Il ministro ha detto che sarebbe temerario allo stato attuale delle cose tentare di tradurre in cifre i sacrifici che verranno chiesti all'agricoltura italiana se il documento concordato ieri venisse approvato. Ma le organizzazioni degli agricoltori parlano di centinaia di miliardi di lire».

La riserva posta dall'Italia all'approvazione

del documento è generale ma viene motivata in particolare per lo squilibrio che il documento introduce tra prodotti mediterranei e prodotti continentali, peggiorando le proposte della Commissione a danno dei prodotti mediterranei. Così per il prezzo dell'olio d'oliva la Commissione proponeva un aumento dell'1%, il documento emesso ieri chiede una diminuzione del 2,5%. Invece per il prezzo dello zucchero la diminuzione viene ridotta dal 3 al 2%; per la segale e la colza (altri prodotti continentali) si passa da una diminuzione dell'1% ad un prezzo invariato. Su tutti gli altri prodotti è stata una dura battaglia difensiva condotta contro la coalizione degli interessi franco-tedeschi e a volte come obiettivo quello di limitare i danni. Così per il mais è stata salvata l'indennità di fine campagna, ma le maggiorazioni sono state ridotte da 5 a 4. Per il grano duro il regime di intervento non viene modificato ma viene introdotta una soglia di garanzia fissata in 4,6 milioni di tonnellate. Per la soia viene mantenuto l'attuale regime di aiuti e gli Stati possono scegliere tra il sistema attuale di aiuto al primo acquirente e quello che attribuisce l'aiuto agli oleifici.

Per il vino viene eliminato lo stoccaggio a breve termine. Per le carni bovine è stato eliminato il premio alla nascita dei vitelli e quello per l'abbattimento delle vacche. Per i pomodori viene fissata una soglia di garanzia di 4.600 tonnellate. Se la soglia verrà superata, l'aiuto verrà ridotto in modo proporzionale nella campagna successiva. Per la trasformazione della frutta gli aiuti sono ridotti del 5% per le pere, del 10% per le pesche, del 60% per le ciliege.

Ma il documento uscito dalla riunione ha ancora larghi vuoti. Esso è stato varato soltanto per dare la possibilità al vertice di domani di discutere le proposte di Pandolfi e di dare un'occhiata al bilancio comunitario. I dettagli e le questioni che non hanno incidenza finanziaria saranno regolati nel corso di un nuovo Consiglio dei ministri agricoli che si terrà il 26 marzo.

Arturo Barilotti

Nell'ultima intervista Peccei ha spiegato il ruolo delle campagne nel 2000

«Il mondo avrà un futuro verde»

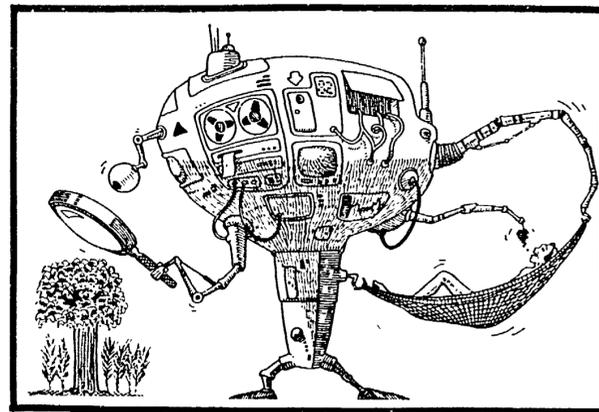
Pochi giorni prima di morire, Aurelio Peccei, presidente del Club di Roma e studioso del futuro, è stato intervistato da Loretta Brega di Agra Press. Al centro della loro conversazione l'agricoltura nel mondo del 2000.

Il problema dell'alimentazione a livello mondiale è sempre più angosciante. Cosa è emerso dalle ricerche del Club di Roma in questo campo?

«Fino al 2020-2030 la popolazione del mondo aumenterà. Nel 2000 supereremo i 6 miliardi: le esigenze aumenteranno anche per quanto riguarda l'alimentazione. Vi sarà una domanda molto forte di derrate agricole».

E cosa succederà dal lato dell'offerta di alimenti?

«Dipenderà da molti fattori: intanto se ci sarà la pace o la guerra, poi se i governi saranno ancora i grandissimi divari di oggi fra paesi ricchi e paesi poveri, dalla possibilità di costituire delle federazioni, sull'esempio della Comunità Europea, in Africa o in altre regioni del mondo. In teoria sui terreni già adatti coltivarli, aumentano la produttività di un 3-5%, si potrebbero produrre tutti gli alimenti necessari al fabbisogno mondiale. Ma non è questo che conta. Non basta produrre cibo



sufficiente, bisogna trovare poi il modo di farlo arrivare «alla bocca dell'affamato» nel centro dell'Africa, nell'isola di Sumatra, dovunque. L'organizzazione della distribuzione dei prodotti alimentari è fondamentale, così come lo è il fatto di poter pagare da parte di chi ha fame».

— Allora siamo in grado di

produrre alimenti per sei miliardi di persone?

«Un attimo; lo ho riferito solo «una» delle opinioni su questo argomento. Recentemente infatti, si sono espressi dei dubbi da parte di autorevoli studiosi sulla possibilità dei paesi ad agricoltura avanzata, come gli USA, di continuare sull'attuale standard produttivo

che richiede alti impieghi energetici. Un gruppo di ricerca americano diretto da Passerini propende a ritenere che di qui alla fine del secolo gli USA dovranno rivedere la loro politica agraria. Si può quindi prevedere un rallentamento della produzione da parte dei paesi ad agricoltura avanzata, così come avviene per il petrolio.

Insomma c'è il dubbio che la produzione alimentare non possa aumentare «in pratica» tanto quanto in teoria si ipotizza.

Nell'immediato cosa è meglio costare? I paesi ad agricoltura ancora primordiale a diventare autosufficienti oppure incrementare la produzione nelle zone progredite per trasferirla ai paesi bisognosi?

«Potrebbe essere più facile, sotto certi aspetti, produrre di più nelle zone temperate. Ma oltre agli ostacoli di natura economica, finanziaria, dei trasporti, vi è anche il pericolo di imporre le iniziative autoctone. In un mondo massiccio, ritengo che bisogna cercare di stimolare la produzione locale.

Per esempio, in Africa il tessuto socio-culturale del villaggio si è degradato, insieme alla capacità di autosufficienza alimentare, perché la popolazione si è spostata verso le città. In Africa la civiltà più avanzata degli europei, è le culture tradizionali sono state abbandonate a favore di culture industriali per l'export. E quindi si tratta non solo di ricostruire l'agricoltura, ma la realtà socio-economica che la sorreggeva».

«In un mondo massiccio, ritengo che bisogna cercare di stimolare la produzione locale. Per esempio, in Africa il tessuto socio-culturale del villaggio si è degradato, insieme alla capacità di autosufficienza alimentare, perché la popolazione si è spostata verso le città. In Africa la civiltà più avanzata degli europei, è le culture tradizionali sono state abbandonate a favore di culture industriali per l'export. E quindi si tratta non solo di ricostruire l'agricoltura, ma la realtà socio-economica che la sorreggeva».

presentare una soluzione? «Credo che ci siano fatti troppe illusioni su certi miracoli delle tecnologie. Non dico che non sia utile, per esempio, un migliore utilizzo dell'acqua per l'irrigazione, come della foresta come combustibile, così come dell'energia solare, dove è possibile. Dobbiamo però tenere presente che alcune tecnologie avanzate vanno bene negli USA ma non nel Senegal. La tecnologia non è una sorta di merce, che si cambia, e una capacità che si crea, che si deve acquisire nella propria dimensione culturale».

«Sembra di capire che lei attribuisce molta importanza ad un cambiamento culturale...»

«Certamente. Occorre un profondissimo ripensamento culturale, di civiltà; se non saremo capaci di fare un salto di qualità nel nostro modo di pensare equiparabile a quello che abbiamo fatto nelle nostre capacità tecnologiche saremo dei barbari potentissimi ma senza la saggezza di utilizzare per il bene questo nostro immenso potere. Dobbiamo quindi ripensare queste «lirici tecnologiche», ricacciarle per la coda e imparare a cavalcarle. Se faremo questo, l'umanità ha di fronte a sé un futuro, altrimenti avremo dei guai gravissimi».

Loretta Brega

VERONA — In anni recenti i moderni progressi tecnologici hanno reso possibile all'industria alimentare e mangimistica l'estrazione e la concentrazione di sostanze nutritive dai semi delle piante oleaginose (soia, girasole, colza), da sempre consumati dall'uomo e dagli animali quasi allo stato naturale.

«L'Europa comunitaria importatrice di un volume ingente di semi, olii, sfarinati, panelli di origine vegetale, spicca l'import italiano che toccava 27 milioni nel 1981 (INE-ISTAT) e non è da ritenere che le importazioni di questi prodotti, di origine americana, asiatica, est-europea, abbiano trovato qui in Italia le condizioni di una significativa diffusione. L'esportazione di soia si espande in superficie intorno 25 mila ettari in Sicilia, Veneto, Padania emiliano-lombarda; mentre il girasole, tradizionalmente coltivato nelle pianure orientali, si attesta in un comprensorio peninsulare fra Toscana, Umbria, Marche, Lazio, Puglia e Molise esteso oltre 60 mila ettari valorizzando una vasta area sottilmente coltivata. Le colture sono caratterizzate da buone potenzialità produttive e di resa agronomica (la soia arriva a produrre quattro tonnellate l'ettaro), e anche di

Sorpresa: girasole e soia invadono l'Italia

trasformazione industriale, favorite da un sostegno CEE di prezzi minimi garantiti e da una soglia di intervento per contenere l'import extracomunitario.

All'interesse degli agricoltori e dell'industria si accompagna una intensa attività multidisciplinare condotta da numerosi centri di ricerca universitari. È quanto emerso oggi durante la conferenza tecnica in Fiera a Verona dall'AIACA (Alleanza italiana cooperative agricole) che ha fatto il punto delle esperienze maturate e delle più recenti acquisizioni concernenti i problemi produttivi delle colture oleaginose e del loro impiego agro-industriale. Accanto alle tecniche colturali basate sul progetto

oleaginoso MAF e relativi sub-progetti per singole specie in Italia, con selezione genetica di cultivar adattabili sul piano pedoclimatico e introduzione di varietà migliorate, l'esame delle caratteristiche organolettiche dei prodotti derivati ha chiarito che ad esempio oli di soia e di girasole non si considerano concorrenti dell'olio d'oliva, in quanto destinati a diversi sbocchi di mercato.

Senza dubbio questo convegno AIACA concorre a fare chiarezza sulle utilizzazioni dei diversi oli vegetali e sulle destinazioni agro-industriali della produzione massiva, a costi contenuti, di proteine vegetali per alimenti e mangimi. Determinante l'apporto dei professori Gianpietro Venturi, coordinatore generale del progetto oleaginoso MAF e Sandro Palmieri dell'Istituto sperimentale per le colture industriali dell'università di Bologna, che hanno riferito i risultati della ricerca condotta, sia per utilizzare i semi per la produzione e migliorare la qualità dei prodotti e contenere i costi di lavorazione, sia per gli aspetti concernenti la produzione di sfarinati zootecnici e la utilizzazione di oli e sostanze proteiche per la nutrizione umana.

Arturo Medici

Ancora una volta la Corte costituzionale viene chiamata a giudicare della legittimità di aspetti fondamentali della disciplina dei contratti agrari: martedì 27 marzo dovrà infatti decidere se siano in contrasto con i principi della nostra carta fondamentale le norme sull'equo canone e quelle sulla trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto contenute nella legge n. 203 del 1982.

Sul primo punto, e con riferimento alla precedente legislazione, la Corte era già intervenuta nel 1972 e nel 1977 stabilendo per un verso la validità del nuovo sistema che aveva sottratto la determinazione del canone all'autonomia delle parti, e cioè alle leggi di mercato, e, per altro verso, la illegittimità delle misure del canone in quanto ritenute, per la loro esiguità, lesive dei diritti del proprietario. Quelle sentenze avevano contribuito a rendere ancor più vivace il dibattito sul significato costituzionale della proprietà e sui rischi di un ritorno a concezioni di tipo giuridico naturalistico, dibattito che sarà certamente tenuto nel debito conto dai giudici costituzionali ai quali comunque incomberà il compito, delicatissimo, di contemperare le esigenze della proprietà con quelle del lavoro e dell'impresa. In particolare, la Corte dovrà accertare un aspetto che era stato pressoché ignorato dalle passate sentenze e che invece ha caratterizzato questo dibattito: il canone non rappresenta soltanto un mezzo di remunerazione della proprietà della terra, ma incide altresì direttamente sulla remunerazione del lavoro, cioè di un fattore della produzione il cui costo negli ultimi tempi ha subito, anche nel settore agricolo, accelerazioni particolarmente forti.

Ciò significa che la valutazione della congruità dei canoni deve essere effettuata in rap-

porto non solo alla rendita, ma anche alla remunerazione del lavoro dell'affittuario e dei suoi familiari e che quest'ultima deve comunque essere sufficiente a far fronte alle esigenze di tutela del lavoro, cioè paragonabili quanto meno a quella che ottengono nello stesso settore agricolo i lavoratori subordinati.

Sulla trasformazione della mezzadria e della colonia in affitto i problemi che la Corte costituzionale si trova per la prima volta a esaminare sono ancora più delicati anche se sul piano quantitativo potrebbero essere ritenuti meno rilevanti.

La fuga dalle campagne, soprattutto da quelle rese più povere dalla mancanza di adeguati investimenti, gli esecanti, le buonuscite hanno infatti drasticamente ridotto il numero dei mezzadri e dei coloni. Qui però non si tratta solo di valu-

tare sul piano formale se la cosiddetta conversione della mezzadria e della colonia si traduca per il concedente nella illegittima soppressione di un suo diritto di proprietà, ma se la limitazione dei suoi poteri proprietari: queste due contrapposte posizioni, intorno alle quali fondamentalmente si svolge la disputa di costituzionalità, godono di almeno egual peso — questo ci sia concesso dal punto di vista dell'argomentazione tecnico-formale.

La soluzione dei problemi deve invece passare soprattutto attraverso la riconsiderazione storica dell'intera evoluzione legislativa in materia di contratti agrari; il rischio infatti è quello di stralciare la vicenda della mezzadria e della colonia da quella più generale di tutti i contratti: una vicenda che ha visto il costante spostamento del coltivatore a contratto (di

qualsiasi contratto) dall'area della subordinazione all'area dell'autonomia imprenditoriale. Proprio questa chiave di lettura consente di dare unità a una storia di riforme troppo spesso interpretata in termini di disorganicità e di considerazione della legge n. 203 come l'atto conclusivo di questa storia.

Una forte sensibilità storica si chiede pertanto ai giudici della Corte costituzionale che si apprestano a valutare questo atto conclusivo, e non ormai difficile compito di cogliere in una lettura siffatta la giusta soluzione del problema della trasformazione. E loro oramai la grave responsabilità di decidere la sorte di tutti quei coltivatori, tra cui la gran parte dei mezzadri, che proprio alla trasformazione hanno legato la loro ultima speranza di non essere espulsi dalla terra e dal processo produttivo.

Carlo A. Graziani

Perché il mezzadro ritorna alla Corte

Mezzadri al lavoro nei campi. Dopo la legge del 1982, 20.000 mezzadri hanno chiesto la trasformazione in affitto, ma nel 60% dei casi c'è stata contestazione

Mezzadri al lavoro nei campi. Dopo la legge del 1982, 20.000 mezzadri hanno chiesto la trasformazione in affitto, ma nel 60% dei casi c'è stata contestazione

Mezzadri al lavoro nei campi. Dopo la legge del 1982, 20.000 mezzadri hanno chiesto la trasformazione in affitto, ma nel 60% dei casi c'è stata contestazione

Mezzadri al lavoro nei campi. Dopo la legge del 1982, 20.000 mezzadri hanno chiesto la trasformazione in affitto, ma nel 60% dei casi c'è stata contestazione

Mezzadri al lavoro nei campi. Dopo la legge del 1982, 20.000 mezzadri hanno chiesto la trasformazione in affitto, ma nel 60% dei casi c'è stata contestazione

Mezzadri al lavoro nei campi. Dopo la legge del 1982, 20.000 mezzadri hanno chiesto la trasformazione in affitto, ma nel 60% dei casi c'è stata contestazione

Identikit del «Gabiano», il nuovo D.O.C.

Con il riconoscimento del vino «Gabiano» diventano 37 le doc del Piemonte. Per il 90-95 per cento è prodotto con uve di Barbera ed il rimanente con uve provenienti da vitigni Freisa e/o Grignolino che gli donano maggiore morbidezza. La zona di produzione è tutta nel territorio di Gabiano Moncalvo, due piccoli comuni della provincia di Alessandria. Le caratteristiche indicate dal disciplinare di produzione sono quelle di un vino dal colore rosso rubino, profumo con intensa vinosità, sapore asciutto, schietto, armonico, di pronta beva. Con l'invecchiamento il colore tende al rosso granato ed acquista un caratteristico profumo. Il vino fresco si beve dai 18-20 gradi e accompagna bene gli antipasti e i formaggi di pasta dura, i bolliti misti e le carni bianche e dure. Quello bene invecchiato, stappato 1-2 ore prima, si adatta meglio agli arrosti ed alla cacciagione.

Pasquale Di Lena

La cucina contadina

ABRUZZO / Pasta 'ntaganata

NOTIZIE: è un piatto invernale di antica tradizione abruzzese.

INGREDIENTI (per 4 persone): 500 gr. di pasta (penne grandi o rigatoni), 1 broccolo romanesco possibilmente a punta di Kg. 1, 150 gr. di parmigiano grattugiato, 100 gr. di pecorino grattugiato, (per il sugo): una cipolla media, un pezzo di sedano e mezza carota, 4 salsicce fresche, 400 gr. di spuntatura di maiale, 500 gr. di spezzatino magro di manzo, qualche cucchiaino d'olio d'oliva, 1 scatola di pomodori pelati da 1 Kg., un cucchiaino di conserva di pomodori.

COME SI PREPARA: tritare finemente cipolla, sedano e carota e far soffriggere a fuoco bassissimo. Quando la cipolla è bionda aggiungere carne e salsicce. Far rosolare il tutto mescolando con un cucchiaino di olio. Sulla carne rosolata versare i pomodori pelati passati nel passaverdura e il cucchiaino di conserva. Salare, far alzare il bollore e cuocere a fuoco basso

Prezzi e mercati

Sotto la Pasqua la capra canta

Si avvicina la Pasqua e tende quindi a prendere consistenza l'attività di scambio per gli ovini, che proprio in tale periodo raggiunge la massima intensità annuale. Finora il mercato è stato piuttosto tranquillo. I prezzi all'origine hanno seguito la consueta parabola discendente dopo Natale, ma si sono comunque mantenuti a livelli superiori (5-6 per cento) a quelli della precedente campagna.

Le difficoltà in cui si dibatte il settore ovicaprino sono da anni note, ma anche in tale situazione i nostri allevatori sono riusciti ad incrementare quasi costantemente le loro produzioni. Quest'anno, secondo le previsioni IRVAM, si arriverà a produrre più di 700 mila quintali di carne, con un aumento di oltre il 20 per cento rispetto ai livelli medi di dieci anni fa. La produzione lorda vendibile per le sole carni ovicaprine è valutabile in oltre 400 miliardi di lire.

Nonostante tale sviluppo l'offerta interna resta tuttora

Chiedetelo a noi

Allevate piccioni? È l'igiene che conta

Ho un piccolo allevamento di piccioni. Quando arriva l'autunno i piccoli muoiono per un'infezione che noi chiamiamo vaiolo. Ho provato a cambiare mangime, ho dato loro delle vitamine (da bere nell'acqua), ma non ho concluso niente. Vorrei sapere se c'è qualche preparato che abbia un effetto più sicuro.

Guglielmo Ceccarini Livorno

È difficile, dai pochi dati della lettera, stabilire di che malattia si tratti. Potrebbe anche essere, come lei suggerisce, difterio-vaiolo aviario, malattia che può colpire anche il piccione, soprattutto nel periodo autunno-inverno, ed alla quale

Guerra tra Canada e Toscana a colpi di ettoltri di vino

Dalla nostra redazione FIRENZE — Il Canada ha dichiarato guerra alla Toscana che ha risposto ricorrendo agli organismi internazionali. Non si combatte a cannonate ma a colpi di ettoltri di vino di carta bollata. Insomma il Canada rischia di diventare tabù per il vino toscano, soprattutto per quello pregiato come il famoso Brunello o il Chianti.

«In più di un'occasione — afferma Eno Bonazzi, assessore regionale all'Agricoltura — sono state rilevate le difficoltà che il prodotto toscano trova nel mercato canadese, in Canada. Difetto della distribuzione di vini e liquori avviene in regime di monopolio attraverso i Canadian Control Boards. Le recenti misure fiscali adottate in Canada hanno reso ancora più difficile la diffusione del vino italiano. Da settembre le esportazioni sono calate del 20%. I motivi principali sono due: i produttori sono scoraggiati ad esportare in un mondo di sistema di cui parlavo; l'aumento artificioso del prezzo al consumo è di salito e quasi 11.000 lire la bottiglia; la concorrenza aleale di vini canadesi vengono spacciati per toscani».

Sandro Rossi

Prossimamente

Prossimamente — È tempo di dedicarsi alle cure primaverili dell'orto. Continua la nostra piccola guida su come ottenere i migliori risultati sfruttando le regole della natura.

Scriveteci

Scriveteci — Problemi legali o fiscali? Consigli su coltivazioni o eritiche? Indirizzate le vostre lettere a: L'Unità, pagina Agricoltura, via dei Taurini, 19 - 00185 Roma.

Luigi Pagani

Luigi Pagani